

Spettacolo Cultura

A destra, «Scena di vendemmia», della chiesa di S. Lot e Procopio a Khirbet Mukhayyat (Città di Nebo). Sotto, «Contadina», della Sala dell'Ippolito a Madaba



La morte del filosofo Paluello

LONDRA — Il filosofo italiano Lorenzo Minio-Paluello, considerato uno dei massimi studiosi di Aristotele, è morto martedì ad Oxford dopo lunga malattia; la notizia è stata diffusa ieri a Londra. Aveva 79 anni. Aveva lasciato l'Italia negli anni del fascismo stabilendosi in Gran Bretagna, iniziando una brillante carriera accademica all'Oriel College di Oxford e pubblicando autorevoli studi sulle traduzioni medioevali latine di testi classici della filosofia greca. Nato nel settembre 1907,

Minio-Paluello aveva studiato all'università di Padova ed alla Sorbona rientrando poi in Italia. Dopo l'avvento del fascismo il filosofo si trasferì ad Oxford nel prestigioso Oriel College. Nel 1948 diventò «Senior Lecturer» in filosofia medioevale, prima tappa di una brillante carriera accademica. Tra le sue pubblicazioni figurano numerosi studi di opere aristoteliche e di Platone, ma la sua opera più famosa resta il secondo volume di «Aristoteles Latinus Codices», un'analisi completa delle traduzioni medioevali latine di Aristotele considerata un «testo definitivo» dagli studiosi di tutto il mondo. Nel 1957 Minio-Paluello era stato eletto membro della British Academy, l'equivalente britannico della «classica» di scienze morali della Accademia dei Lincei.

Dal nostro inviato MADABA — Avete mai provato a camminare su una carta geografica? Ebbene i pavimenti della Giordania riservano anche di queste sorprese. Andate a Madaba, nell'attuale chiesa greco-ortodossa, e divertetevi a studiare la geografia biblica: là Gerico, qui Gerusalemme, e basta un passo per ritrovarvi sulle rive del Giordano dove una barca con i pescatori ricorda il miracolo dei pesci. I pescatori, però, sono scomparsi: cancellati dagli iconoclasti nel corso della celebre lotta. Insomma, in questa chiesa dalle pareti intonacate di verde e giallo e dagli stucchi dorati, troverete la famosa Carta di Madaba, uno dei mosaici più interessanti del mondo che, grazie al suo nome, vengono fuori in Giordania.

A giugno in mostra a Roma i frutti di un'arte giunta a splendida raffinatezza nella Giordania antica: il mosaico. Vediamo sui luoghi quali emozioni suscitano le storie narrate da questi pavimenti

La Memoria per terra

ne e declin di pavimenti istoriati nei modi più diversi. I più hanno fatto finta di niente, coprendo le tessere colorate con colate di cemento. Un po' come ci si regola in Italia quando si trova qualche reperto archeologico. Poi è subentrata una sensibilità diversa. Si è cercato di salvare qualcosa, anche grazie all'azione persuasiva condotta dai fratelli dello Studium Biblicum Franciscanae di Gerusalemme, che in questo secolo hanno dedicato le loro ricerche alla Terrasanta. Padre Michele Piccirillo, un quarantenne con una grinta da far invidia, è l'ultimo di una lunga serie di studiosi che sembrano essersi intralciati in immagini di vita quotidiana. Tanto impegnato, da conquistarsi la simpatia degli arabi che, volentieri, lo aiutano nell'opera di salva-



gnora vestita di nero, dagli occhi scurissimi drammatizzati dai segni del khol, avvolto in uno scialle dai colori vivaci, sta lì seduta, silenziosa, a controllare che nessuno rovini niente. Come un custode nei nostri musei. Più in là c'è la sua tenda, di nere pelli di capra. Sono arabi anche i guardiani del monastero di Monte Nebo, una specie di «campe base» per padre Piccirillo. Qui il suo esercito di volontari si riunisce ogni estate, e lì un'atmosfera spartana scava, a riprese, mosaici e riporta alla luce secoli di storia. Da questa altura, dove secondo la Bibbia Mosè mostrò la Terra promessa al suo popolo, lo sguardo si perde fino a Gerusalemme. Qui, sempre secondo la leggenda, il capo del popolo ebraico morì. Sul luogo sacro nel IV secolo dopo Cristo fu eretto il «Memoriale di Mosè», adattando a chiesa un edificio monumentale preesistente. Di questo monastero e della suggestione straordinaria esercitata dal luogo parlò Egeria, una pellegrina che in quei tempi percorreva la Terrasanta. La donna consegnò le sue emozioni alla carta, ma le memorie furono trovate soltanto nell'800. Anche questa chiesa, che poi ha subito successivi rifacimenti, è tappezzata di mosaici. Ce n'è persino uno sbalziato. Una sequenza di alberi si interrompe: un albero ha la chioma rovesciata. Povero mosaicista! Qualche ragazzo di bottega deve aver messo il cartone al contrario e quando se n'è accorto tutte le tessere erano ormai incollate. I mosaici di Giordania, d'altronde, non hanno l'aura

del capolavoro, come le eleganti pareti delle chiese di Ravenna. Sono più il frutto di un capillare lavoro d'artigiano che il risultato del genio dell'artista. Ma è proprio in questa semplicità il loro fascino. Basta guardare un'altra di queste storie illustrate emerse dal sottosuolo ai primi del '900: la vicenda di Fedra e di Ippolito. La trovò Suleiman Sunni nel 1905; è un mosaico enorme lungo oltre sei metri e largo tre. Vi si descrive l'amore incestuoso di Fedra per il figlio adottivo, un tema molto caro nel periodo bizantino. La tragedia di Euripide è raccontata attraverso gli episodi più accesi: c'è Fedra che spasima d'amore per Ippolito; la nutrice che, spinta dalla sua regina, rivela al giovane la passione della matrigna; e c'è l'orrore di Ippolito che fugge spaventato e la sua morte, con i cavalli imbrigliati all'altare del mostro marino spedito da Nettuno per punire tutti. Molte di queste storie da pavimento verranno portate a Roma, dove dal 12 giugno una mostra organizzata dalla Regione Lazio con l'occhio partecipe di Norma Lupi, curata da Michele Piccirillo, sarà allestita a palazzo Venezia. Resterà aperto fino al 27 luglio e si troverà in un catalogo edito dalla Quasar. Naturalmente i mosaici più belli non potranno essere staccati, né sarà possibile vedere il fascino del luogo, vedere quel frammento di pavimentazione bianca e nera proveniente dalla fortezza del Macheronte (il più antico ritrovato finora), e rindicare con la memoria al luogo dove è stato trovato. Su quella

collina rarsa dal sole, dove si vedono le tracce del castello di cui quate Erode il Grande ordinò la strage degli innocenti, e dove il figlio, Erode Antipa, tenne prigioniero Giovanni Battista. Dove un tempo Salomè eseguì la sua danza tragica oggi c'è il deserto, e una tenda di beduini dalla quale giunge il suono flebile di una radio a transistor. È facile in Giordania rimanere prigionieri dei ricordi. Forse perché il moderno tende a sovrapporsi al passato, più che ad assimilarlo. Provate a entrare nel museo di Madaba, dove è stata conservata una vecchia casa araba. Le mura spesse, le finestre piccole che fanno penetrare solo la luce strettamente necessaria, le nicchie profonde coperte da tende di lino ricamate, i pavimenti a mosaico. Non è semplice l'impianto del passato e il gusto del folklore il sottile fascino che vi conquista. Perché pensate a quel parallelepipedo di mattoni che hanno sostituito le antiche abitazioni, ai faronici alberghi-grattacielo con le immense vetrate nordiche senza persiane e le tende di plastica, che hanno invaso Amman, sentite una nota falsa. Se il pavimento a mosaico non è, certo, più proponibile, non è detto che sia inevitabile il calpestare, al suo posto, un'orrenda moquette sintetica. E un pensiero: indietro vi assale. Tra qualche secolo cosa potranno mettere in mostra questi paesi: i mobili falso antico della Brianza?

Matilde Passa (3 - Fine)

Viviamo tempi di anniversari. Eventi insignificanti, presunti personaggi di cui nessuno sa niente e che non interessano a nessuno vengono festeggiati per le ricorrenze più svariate. Grazie al meccanismo dei media entrano nel gran carnevale della nostra vita e cultura quotidiana, inghiottiti, digeriti, quindi... per dirla col Gadda, presto ridotti a pezzi e mischiati in un minestrone. Il che è in un certo senso naturale. Non sono qui in questione i mezzi di comunicazione di massa in sé, ma il loro uso e abuso, e il discorso allora è un altro, politico, e non posso farlo qui. Ricordo tale meccanismo perché non vorrei che la stessa fine facesse la ricorrenza del centenario della nascita di Antonio Banfi (30 settembre 1886), che ci accingiamo a celebrare con modestia e serietà, come fu la vita, ritirata e intensa insieme, del filosofo milanese.

Dalla riflessione sulla crisi e sull'irrazionalismo, il progetto di un nuovo umanesimo: ecco l'idea centrale di questo pensatore atipico e organizzatore di cultura nato cento anni fa

Banfi, la ragione e la storia



Chi era Banfi? Che cosa è stato Banfi? Già, sarà bene per i più giovani, rispondere anche a queste domande. Non è facile. La sua figura umana, il personaggio e la personalità furono noti e influenti quanto i suoi scritti filosofici (per i quali non ebbe mai fortuna, se non di più. Uomo di cultura vastissima (e non specialistica), professore di storia della filosofia e di estetica alla Statale di Milano dal 1932 al 1957 (morì il 2 luglio, sorridente serenamente agli amici), senatore per il Pci nelle prime due legislature, resistente in un non più giovanile, decorato, fondatore del Fronte della cultura con Curjel, della Casa della cultura, del Convittorio scuola Rinasca (dove si accingono esperienze didattiche fondamentali), di una delle poche riviste filosofiche milanesi di respiro europeo («Studi filosofici»), portò in numerose case editrici aria nuova, «dee nuove» (non soltanto filosofiche), come si intitolava una delle sue collane presso Bompiani: fu lui che inventò in Italia i tascabili di cultura, quell'«Universale economica» che ebbe un immenso successo. Non gli interessava tanto la filosofia (che pure coltivò fino a scrivere alcuni fra i più importanti e significativi libri del secolo) quanto il filosofo, cioè interrogare, porre questioni alla storia e al suo presente; della cultura non gli interessavano le idee astratte ma il loro farsi vita concreta nelle sue forme obiettive (l'arte, l'educazione, la scienza, la tecnica, ecc.) e nelle istituzioni politiche e sociali. Come milite della cultura fu di un'attività e disponibilità sbalorditive (più che le grandi assise del partito lo attiravano i consigli di fabbrica dove nacque il ricordato Fronte della cultura): in poco più di dieci anni scrisse per «l'Unità» e per altre riviste circa 250 articoli sulla



Antonio Banfi in due momenti delle sue attività

nuoscula, né debole né forte, è una scelta, coincide con l'impegno morale dell'uomo, e ne fa una persona. La persona non è soltanto un io (per tutta la vita Banfi si è battuto contro ogni forma di romanticismo, estetismo, soggettivismo), ma un farsi continuo fra io e mondo, uomo-natura, uomo-comunità sociale. Ad una teoria della persona egli pensò sempre, ma finì col lasciarsi solo degli inediti (non voleva essere confuso con il personalismo spiritualista): la persona è l'uomo copernicano (come dice il titolo di una sua raccolta di scritti: Mondadori 1950, poi Il Saggiatore 1965), padrone del metodo scientifico, responsabile con gli altri della vita e della cultura, e nella comunità politica. Questa problematica è ora ben ricostruita nei suoi vari aspetti da L. Eletti, Il problema della persona in Antonio Banfi (La Nuova Italia, pp. 134, L. 11.800), autore giovanissimo. La ragione dell'uomo banfiano deve quindi riconoscere nel mondo obiettivo della storia, della vita e dei valori. La ragione è il criterio direttivo della vita, e la vita è la realtà della ragione. Ma essa — si banfi — non è un dato naturale, è una scelta, come si è detto: nasce dalla e nella crisi del soggettivismo, del moralismo, dell'irrazionalismo (pochi pensatori hanno preso tanto sul serio queste dimensioni dell'uomo e della cultura). La vita è di più e più importante della ragione e delle sue ragioni, ma possiamo capirla, viverla a fondo, solo su questo piano, solo rendendoci conto che abbiamo potere a che fare con una non-ragione, con la violenza in noi e fuori di noi, con una crisi che è il segno stesso del divenire della storia e del nostro consapevole operare in essa. Su crisi e irrazionalismo Banfi scrisse molto: era il problema del suo tempo e con altro segno è ridiventato il problema del nostro, dei nostri giovani: sostanzialmente una crisi di identità e della persona e delle istituzioni nel nuovo quadro sociale di massa, che ha nuovi ruoli e funzioni, una diversa distribuzione dei beni e un margine mai prima sospeso di tempo libero (in verità se ne era già accorto Marx nel cap. 48 del III volume del Capitale, e Banfi deve averne fatto tesoro). Le pagine di Banfi non sono da meno di certi autori oggi di moda: non si tratta di ripetere la lezione, ma di servirsene per capire. Su crisi e irrazionalismo nella sfera culturale e sociale sono intervenuti G. Scaramuzza, Antonio Banfi, La ragione e l'estetico (Padova, Ciup, pp. 232, L. 16.000) e G.D. Neri, Crisi e costruzione della storia. Sviluppo del pensiero di Antonio Banfi (Verona, Ed.

Universitarie, pp. 142, L. 9.000). Scaramuzza ci mostra come Banfi si sia adoperato per sottrarre l'estetica ad ogni soggettivismo, palese o mascherato, come l'estetico non si risolve senz'altro nell'oggettività culturale dell'arte, ma abbracci anche la scienza, la morale, la tecnica (la tecnica soprattutto che è già un sapere nel quale la grande arte si radica); estetico è tutta una dimensione della vita e della cultura umana. Nel suo scarno volumetto Neri ha avuto il coraggio di puntare al cuore e all'intero del pensiero banfiano studiando testi lasciati un po' in margine dagli interpreti (per esempio, lo scritto su Gli intellettuali del '21, ora in La ricerca della realtà, Sansoni 1959, e gli inediti Crisi, presso Scheiwiller, 1967). C'è qui un Banfi drammatico e compatto insieme, in lotta con se stesso e con la situazione.

Scompare tragicamente l'uomo di teatro Gerardo Guerrieri Da Visconti al Living amò il nuovo

ROMA — Era di Gerardo Guerrieri il corpo ritrovato l'altro pomeriggio dai vigili del fuoco e dalla polizia fluviale all'altezza di Ponte Marconi, a Roma. Il critico e regista teatrale era scomparso dalla sua abitazione una ventina di giorni fa. Si è conclusa tragicamente la vicenda intellettuale e umana di Gerardo Guerrieri, una fra le presenze più singolari e incisive nel panorama della cultura teatrale italiana dell'ultimo quarantennio. Basti pensare all'opera inestimabile da lui compiuta, insieme con la moglie Anna D'Arbeloff, attraverso il Teatro Club, che dagli anni Cinquanta al Settanta fu mediatore delle più importanti esperienze dell'avanguardia d'oltre oceano, Living Theater in testa; e che fece conoscere in Italia molto di quanto si stava facendo di nuovo in Europa e fuori. Nato a Matera nel 1920, Guerrieri aveva fatto il suo apprendistato di studioso, di critico, di regista a Roma nel periodo del conflitto, quando lo si trovò al fianco di altri giovani (come Ruggiero Jacobbi e Vito Pandolfi), che si sforzavano di aprire il nostro teatro alle correnti artistiche e culturali più vive all'estero. Nell'immediato dopoguerra, Guerrieri si dedica intensamente alla critica milanese, alla sagistica, alle versioni degli autori che come gli americani Tennessee Williams e Arthur Miller, si affacciano dalle nostre parti, grazie in special modo all'impegno di Luchino Visconti. E a Visconti, come traduttore, come consulente e come amico, Guerrieri sarà allora vicino, torrendo poi preciso riscontro, dal '46 al '48 con il critico teatrale de l'Unità, edizione romana, delle prime tappe di un cammino creativo che impone il regista milanese come uno dei maestri della generazione post-bellica. Ma, nelle cronache di Guerrieri di quel periodo, colpisce anche l'acuta attenzione verso tutti i fermenti che nel nostro teatro si manifestano, e in particolare nel confronto d'una grande voce di autore e di attore, di testimone del proprio tempo, quella di Eduardo De Filippo. Per Visconti, più tardi, Guerrieri avrebbe tradotto anche Shakespeare, Cechov, Strindberg; e su quelle versioni (ripresate da altri) avrebbe lavorato anche in epoca recente, con puntiglio e ingegno non di letterato, ma di uomo di teatro, sensibile alle esigenze e alle evoluzioni della scena di prosa. L'attività di Gerardo, diffusa in tante e diverse direzioni, sono era tornato per un breve tratto al cinema critico quotidiano, per il Giorno, poteva sembrare dispersiva, ma su molte questioni teoriche e pratiche egli ha lasciato segni fecondi: a lui si deve in notevole misura, oltretutto, la prima organica conoscenza di Stanislavskij in Italia. I suoi scritti, sparsi in giornali, in riviste, in cataloghi, in rassegne di sala, in pubblicazioni varie, o inediti, occuperebbero più volumi. Ma il gran libro cui attendeva da molto, quello su Eleonora Duse, non ha visto purtroppo la luce. L'emozione, la pena suscitata dalla scomparsa così crudele di Gerardo si accendono al rammarico per ciò che egli avrebbe potuto ancora dare. Appena qualche settimana fa il suo nome figurava accanto a quello di Vittorio Gassman (e del compianto Adolfo Celi) come curatore del collage dostoevskiano I misteri di Pietroburgo. Ad altre imprese (come un adattamento di Questa sera si recita a soggetto di Pirandello, che destò scandalo, ma fece discutere) era stato associato con Gassman (e un suo fratello di Gassman aveva inaugurato del resto, un buon quarto di secolo addietro, il Teatro Club). La sua vocazione personale alla messinscena, Guerrieri l'aveva in qualche maniera frenata, deviata, forse frustrata; pur se si ricorda di lui qualche regia di rilievo, anche nel campo musicale (il Turco in Italia di Rossini, 1950). Ma un sentimento di incompiutezza doveva perseguitarlo nell'animo. E di lì forse scaturita l'ondata di angoscia che lo ha condotto a morire. Aggeo Savio